Il Covid consente di vedere una scena che prima era occultata dalla grande corsa in cui eravamo inseriti. Non era una bella scena. Ma perlomeno quelli che prima erano accusati di buonismo, oggi possono, se ne sono in grado, argomentare meglio le loro posizioni rispetto alla salvaguardia dello specifico umano e dell’ambiente.

Paradossalmente stando fermi si sono realizzati apprendimenti per accelerazione.

Più che un “dopo”, un “ritorno al prima”, siamo chiamati a vivere un lungo “durante”, già iniziato.

Prepariamoci a una ripresa graduale con molte nuove complicazioni.

Il mondo esperisce, per la prima volta dopo la seconda guerra mondiale, tutto insieme una stessa situazione drammatica: c’è il contenimento della libertà, la sospensione del lavoro e il rischio (per molti la certezza) di non ritrovarlo. Ma soprattutto c’è la *possibilità della morte* , del limite estremo: qualcosa che era naturale per i tre quarti del mondo, ma non per l’Occidente. La spinta bulimica e iperveloce di questi tempi si reggeva sulla negazione di due limiti evidenti: la mortalità umana e la non illimitatezza delle risorse ambientali. Questo consente di mettere in questione il nostro mitizzato “stile di vita”. Le tecnologie si mostrano come uno strumento, potente (in grado di manipolare in modo pervasivo la nostra psiche e dunque la nostra interiorità), ma pur sempre strumento.Lo sviluppo interiore della persona può diventare così un problema pubblico, politico e non più un mero affare individuale.

E’ emersa l’importanza e la mancanza dell’altro. Si è percepita l’inevitabilità della collaborazione e il limite come spazio entro cui può svolgersi una vita che abbia senso. È stato possibile cogliere l’interdipendenza come dato ineludibile. Si vista la quantità di cose inutili in cui ci affaccendavamo, ad esempio, per quali tipi di riunioni vale la pena di sobbarcarsi il tempo del viaggio e il costo degli operatori (decisioni da assumere, rielaborazione di esperienze) e per quali invece è sufficiente uno Skype (quando parla una persona sola per un’ora e sono consentite poche domande).

Contemporaneamente la scuola è stata messa nelle condizioni di imparare che in molte case non ci sono Wi-Fi , pc e stampanti, e che quando si chiede di fare una ricerca a casa, per molti studenti (e genitori ) è una tragedia che per pudore non si racconta, perché nessuno ha voglia di mettere in piazza le proprie magagne.

In questo tempo incerto incontriamo un’accelerazione verso il basso: i soggetti che definiamo “gravi” (segnati da rilevanti sofferenze sociali e psicologiche, prima ancora che sanitarie) sono diventati probabilmente gravissimi. Molti vulnerabili sono diventati vulnerati. Famiglie lacerate da riavvicinamenti forzosi. Anziani devastati dalla solitudine. Stranieri lasciati al loro destino. Senza fissa dimora che non potevano “stare a casa”. Infiniti disoccupati. Infiniti imprenditori, commercianti, artigiani, cooperatori sul lastrico. Geometri, parrucchieri, baristi che sbarcavano il lunario grazie all’integrazione di un lavoro in nero della moglie come colf (il 20% dell’economia italiana è sommersa e in certe regioni la quota s’innalza non di poco) e che già in questi giorni stanno chiedendo aiuto alla Caritas (vista come più accessibile dei servizi perché non “scheda con la cartella stigmatizzante”).

Ci verrà detto che la ricostruzione sarà innanzitutto economica, oltre che ovviamente sanitaria. Ed è giusto che lo sia. Il lavoro è un equilibratore sociale e psicologico decisivo. Ma noi dobbiamo sapere che la ricostruzione o sarà morale e psicologica o non sarà.

Serve un avvicinamento massivo alle case per rassicurare ed esplorare, capire problemi e invenzioni che non possono essere desunti da nessun indicatore statistico e che solo l’apparentemente monotono calpestio del quotidiano può rivelarci.

Ogni comune, ogni quartiere dovrebbe allestire una grande “operazione di comunità” che chiama a raccolta tutti gli attori per capire come affrontare insieme la situazione.

La paura avrà reso le comunità più porose, maggiormente disponibili ad autoimplicarsi, anche se non necessariamente in un’ottica costruttiva. È dunque possibile una nuova stagione partecipativa, che va gestita con molta attenzione, perché il registro della bulimia (l’urlo di tanti “io” separati) non è scomparso ed è facile che possa rientrare facilmente in scena.

In questo quadro il lavoro sociale va reinventato. Il sommovimento Covid lo esige e offre nuove chance ai suoi aspetti più innovativi e urgenti. Certo c’è il rischio che nella “ripresa” ci sia una delega ai codici forti (militari, medici, economici, tecnologici) col sociale relegato (come spesso è avvenuto) a raccogliere i cocci prodotti dagli altri. Ma c’è anche la possibilità che saltino alcune resistenze e alcuni rituali gerarchico-baronali e che istituzioni, cooperative, università e fondazioni scommettano su ciò intorno a cui pochi hanno avuto il coraggio di investire in questi decenni: l’intelligenza collettiva della gente comune.

Bisogna essere rabdomanti e connettori di questa intelligenza del quotidiano all’opera, soprattutto in un Paese come il nostro che vanta un capitale sociale ragguardevole. Ci potrebbero essere più chance per gli innovatori e più permeabilità per il lavoro di comunità.

Si apre così una nuova importante prospettiva per il lavoro sociale.